

BRIXIA SACRA

BOLLETTINO BIMESTRALE DI STUDI E DOCUMENTI

SOMMARIO

- ELISA BIANCHI — Una lettera bresciana del settecento: Giulia
Baitelli pag. 33
- G. B. MEOTTI — Due poesie latine 50
- P. GUERRINI — I conti di Martinengo e il feudo di Urago d'Oglio . 52
- APPENDICE - Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX. Puntata 15^a.

AVVISO - *Gli abbonati ritardatari sono pregati di mettersi in regola con l'amministrazione*
Tutti rinnovino l'abbonamento per il 1924.

Direzione e Amministrazione: BRESCIA 12, Via Grazie 18.
Abbonamento ordinario L. 10.
Abbonamento sostenitore L. 15.

SOCIETÀ ANONIMA "MORETTO," BRESCIA

Telegr. Morettifilm - Telefono N. 9-23

Unica Ditta autorizzata dalla Ven. Curia Vescovile
di Brescia e dalla Federazione Leone XIII per il nolo
Pellicole rivedute da Commissione Ecclesiastica.
Unici fornitori dei Circoli della Gioventù Cattolica

AGENZIE

ANCONA - BERGAMO - BOLOGNA - CREMONA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - ROMA - TRENTO - VENEZIA - VERONA
CINEMA — BERGAMO - CREMONA - MONZA - VENEZIA

: : *Compra vendita* : : *Noleggio pellicole* : :

MATERIALE CINEMATOGRAFICO

: : *Qualsiasi tipo di apparecchi - Prezzi di concorrenza* : :

Concessionari films "Goldwyn-Cosmopolitan,,

In riesclusiva la miglior produzione

AMBROSIO - PASQUALI

SOCIETÀ ANONIMA CREDITO AGRARIO BRESCIANO

— Sede in BRESCIA — Piazza del Duomo —

Agenzie in BAGNOLE MELLA - BRENO - CHIARI - CONDINO
DESENZANO - EDOLO - GARDONE V. T. - GARGANO - GAVARDO
GOTTOLENGO - ISEO - LONATO - MANERBA - MANERBIO - MONTI-
CHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO - PONTE CAFFARO (Bagolino)
PONTEVICO - QUINZANO - ROVATO - SALÒ - VEROLANUOVA

LA SEDE E LE AGENZIE RICEVONO:

Depositi a risparmio liberi e depositi con vincolo a termine fisso
di 6, 12 e 24 mesi

Depositi in Conto Corrente rimborsabili a mezzo di assegni

*L'ISTITUTO, A MEZZO DEI SUDETTI UFFICI
COMPIE ALTRESI le SEGUENTI OPERAZIONI:*

Sovvenzioni di Credito Agrario agli Agricoltori, alle condizioni
della apposita Legge

Sconto di cambiali entro i quattro mesi di scadenza e di altri
effetti commerciali

Emissione di assegni pagabili su tutte le piazze d'Italia e dell'Estero

Incasso di effetti commerciali, di cedole, servizi di cassa ad
Enti ed a privati

Acquisto e vendita di titoli di Stato, cartelle fondiarie, titoli indus. ecc.



Una lettera bresciana del settecento.

GIULIA BAITELLI

(Continuazione: vedi n. precedente)

14. -- E' questo il caso della Baitelli. Essa si era fatta da poco conoscere in patria, quando si ritirò in una villa solitaria della Vallecamonica, dove nascose completamente il suo sapere sotto i modesti uffici della donna di casa. Continuò ad amare i suoi libri, i suoi autori, ma la letterata, la studiosa che si interessava con ardore della scienza e che seguiva Pindaro nei suoi voli ed i filosofi nelle loro meditazioni, è in apparenza scomparsa. Qualche spiraglio tuttavia è rimasto aperto, e continua a rivelarci la donna colta che ha capito tutto il valore dell'istruzione, e nello stesso tempo la donna profondamente buona che, libera da ogni egoismo intellettuale, chiama anche gli altri a partecipare, in proporzione delle loro forze, al suo patrimonio di cognizioni. Infatti il Brognoli ci dice che la gentildonna raccoglieva intorno a sè le fanciulle della vallata ed insegnava loro a leggere. E' da notare che il comprendere l'utilità, anzi la necessità della coltura anche per il popolo, è una delle cose più naturali ai nostri giorni, ma non lo era altrettanto nel secolo XVIII.

Il suo volontario isolamento, già in parte spiegato, come vedemmo, da naturale predilezione, spiega a sua volta in gran parte come in mezzo a quella società che si accontentava di così poco, che dispensava lodi a piene mani, che si esaltava e commoveva per un nonnulla, Giulia Baitelli sia passata quasi inavvertita. Molti concittadini non la conobbero quasi, molti la dimenticarono presto; è così labile qualche volta la memoria!.. Comunque i biografi sono tutti d'accordo nell'attestare il fatto della

sua vita solitaria, ma non cercano di spiegarlo, e nei suoi scritti la Batelli non ha una parola in argomento.

Forse la deliberazione di ritirarsi in villa fu presa in seguito a circostanze speciali di famiglia, forse fu determinata da un particolare stato d'animo della gentil-donna; ma non è possibile fare con una certa probabilità delle supposizioni, come non è possibile scrutare l'intimità di quell'anima e coglierne i sentimenti e gli affetti. Questo studio psicologico fu trascurato completamente dai biografi, che hanno avuto cura di tramandare l'immagine (22) della Baitelli, di descriverne le occupazioni intellettuali, di parlarci con una certa estensione della sua coltura e del suo sapere, ma non hanno mai sollevato, neppure per un'istante, il velo che ne avvolgeva la vita intima.

Questo studio quindi è assai difficile per chi lo volesse tentare alla distanza di un secolo e mezzo, senza nessun aiuto da parte dei contemporanei, ma soprattutto senza quello della letterata stessa. E' be' , potendo, studiare un individuo sulla stessa sua scorta; si esclude così il pericolo di seguire ciecamente delle false interpretazioni e dei giudizi sbagliati. Ma nel caso della Baitelli questo lavoro è impossibile. Mai nelle sue prose o nei suoi versi essa ha detto una parola che si riferisse alla sua vita intima, mai ha espresso una gioia, una sofferenza; attraverso quegli scritti cerchiamo invano un'anima, un entusiasmo, un amore nel senso ordinario della parola.

Intorno alla sua giovinezza non batterono l'ali i sogni dorati, e le blande fantasie non intesero le loro ghirlande? Non conobbe la giovane studiosa l'incanto di rosee promesse o l'amarezza di un sogno tramontato, o lo strazio di un contrasto segreto? Ce lo domandiamo inutilmente.

(22) Il Rodella nel suo manoscritto intorno alle donne bresciane raccolse insieme all'elogio della Baitelli fatto dal Brognoli un ritratto in matita della gentil-donna. Vedi Manosc. Di Rosa XV° Queriniana.

Davanti a noi, risposta tacita e misteriosa, sta sempre la stessa immagine: una donna grave e serena china sopra un libro in severa meditazione, o tranquillamente occupata in semplici lavori domestici.

Così visse Giulia Baitelli fino al 62.mo anno di età; essa morì nel 1768 «compianta, dice il Brognoli, nell'interno degli animi penetrati dalla riflessione (23)».

CAPITOLO II. — 1. *Gli scritti di Giulia Baitelli* — 2. *Le traduzioni*. — 3. *Le lettere Italiane e latine*. — 4. *L'Epistola al Volpi*. — 5. *Le lettere a Giulio Gagliardi*. — 6. *I versi*. — 7. *L'amore al Petrarca*. — 8. *I Sonetti di Lazzarini*. — 9. *Versi di occasione*. — 10. *La Canzone ad Elisabetta Farnese*

1. — Intorno agli scritti di Giulia Baitelli il tempo ha compiuto la sua opera distruggitrice; poco, infatti, ci rimane dei lavori in prosa ed in versi che del resto dato il carattere e la vita della gentildonna, non credo siano stati molto numerosi.

2. — Così sono andate completamente smarrite le sue dotte traduzioni latine e greche di cui parla il Brognoli, e delle lettere italiane non ci rimane che un solo esemplare (24).

3. — Di queste, sempre il Brognoli, confrontandole con la vivace corrispondenza della Fenaroli, lasciò scritto: «Quelle della Baitelli sono ugualmente pregevoli ma più studiate, più dotte, più erudite. Nel leggere le prime voi la direste dettate dalle grazie, nell'esaminare le seconde voi le credereste dal cervello di Minerva prodotte (25)».

E Francesco Gambarà: «Possedeva assai bene il pretto stile italiano, come si scorge dalle lettere che ab-

(23) BROGNOLI. Op. citata Pag. 208.

(24) GAGLIARDI. Miscellanea XXI^a N. S. Manoscritto alla Queriniiana.

(25) BROGNOLI. Op. cit. pag. 198.

biamo di lei agli amici, dove dimostra l'acutezza della sua mente nel rettamente giudicare degli autori che aveva cura di leggere (26)».

Qualche cosa di più si conserva delle lettere latine, frutto di coltura e di amore alle lingue classiche.

4. — A Padova la Baitelli, aveva conosciuto G. Antonio Volpi professore di filosofia all'università e che nel 1735 era successo al Lazzarini nella Cattedra di eloquenza. Appunto in questa circostanza essa gli scrisse da Brescia una lettera latina che è pubblicata tra le opere dello stesso Volpi (27). «Satim ac a Julio fratre meo intellexi munus docendi quo Lazarinus fungebatur, maxima voluptate, eorum omnium qui vere optimas artes diligunt tibi Senatam detulisse, cupidine exarsi per litteras gratulandi».

Ma poi tra i complimenti e le congratulazioni risolveva una questione che si sarebbe potuta credere ormai completamente finita.

E' stata ricordata l'opinione poco benevola che il Volpi espresse intorno alla coltura femminile partecipando alla discussione aperta dal Vallisnieri nel 1723.

La Baitelli conobbe lo scritto del Volpi, lo meditò attentamente e lo ricorda all'autore proprio nel momento in cui sta prendendo in mano la penna per scrivergli, lei donna, una lettera latina. Infatti, dopo l'introduzione citata, continua: «Pudor vero quidam me detinuit; idque non immerito. Quid enim est cur ego foemina omnino ignota, litterarum causa tibi gratuler qui feminas a literis quondam prohibuisti disertissima oratione illa tua? quam quidem ego et attente legi, et omnia probavi, praeter consilium tuum. Non sane quod illum minime rectum existimarem; ad hoc enim nullam investigationem adhibere volui; sed quod opus fuisset propensionis animi mei vim quodammodum inferre, si probandum. Quam igitur morem gerens pudori meo hoc officium usque adhuc di-

(26) FRANCESCO GAMBARA. Op. cit. Vol. VI^o. Pag. 41.

(27) *Joannis Antonii Vulpii Carmina*. Padova G. Comini 1747.

stulerim nunc denum tibi gratulor, quod sapientissimi Patres hoc pacto cuntae Italiae ostenderint, quanti ut par est, et faciant», e segue una lunga pagina di congratulazioni e di lodi.

La Baitelli tuttavia non dubita affatto che la sua lettera, benchè uscita dalla penna di una donna che, senza chiamarsi letterata, si dichiara però studiosa, non sia accetta al destinatario «Non dubito tamen quin humanitate tua prope singularem hoc officium gratulationis libenter excipias».

Il fiero articolo del Volpi non aveva dunque commosso il bel sesso studioso, il quale continuava tranquillamente nelle sue occupazioni intellettuali, rispondendo con arguzia alle proposte impertinenti, o non tenendole in nessun conto pur dicendo di approvarle.

Lo stesso Volpi probabilmente non fu molto soddisfatto nel sentirsi ricordare dopo tanto tempo il suo famoso articolo da una gentile letterata di memoria tenace. Cerca quindi, in qualche maniera, di scusarsi, o meglio di giustificarsi mentre profonde lodi alla dotta corrispondente:

Jo. Antonius Vulpus - Juliae Baitellae

S. P. D.

Perstiterunt me litterae tuae: quid enim dicam mihi gratissimae et acceptissimae fuerunt? non est in re singulari quotidianis et pervulgatis verbis utendum. Ingenium, eloquentiam, humanitatem, pudorem tuum ex testimonio tam certo libenter agnovi: quorum haec Virgines tuo loco natas mirifice ornare solent; illa extollunt altius, et in virorum quasi classem censumque transcribunt. Ego sane huiusmodi mulieres a studiis litterarum arceas nunquam existimavi: quisquis enim orationem illam meam, quae in auctorem magnam invidiam commovit, attente perlegerit, ut te fecisse scribis, inveniet, me de turba feminarum, non de tui similibus locutum; has enim ut raro nasci contingit sic aestimari plurimi et coli oportet.

Sed haec odiosa missa faciamus».

Il povero Volpi è stato dunque vittima di una cattiva interpretazione, ma egli in realtà ha delle idee rette e non affatto antiquate neppur riguardo alla coltura femminile, e perchè la sua corrispondente non abbia nessun dubbio, continua:

« Tu satis vel una ostendis, Virgo lectissima, quid mulieres possint quum ad honestatem, ad sapientiam, ad gloriam serio animum appulerunt. Gratulor tibi tam praeclaram et erectam indolem; tantum tumque abest ut te ab incepto deterrere ac dehortari velim ut potius currentem, quod aiunt, incitare sum paratus. Quantum potes urge propositum quod tibi Deus Opt. Max. ope sua fortunet; sunt enim liberales disciplinae aditus et gradus ad virtutem, quo conatus nostri omnes referri debent».

5. — Anche Giulio Gagliardi dirige alla Baitelli lettere latine in cui si dice meravigliato della sua coltura tanto più meritoria quanto meno comune in una donna. «Fateor me admiratum, Virginem florente aetate, nullo prorsum feminei sexus patrio exemplo impellente, studiis graecae linguae eandemque latinas litteras, et vernaculam poesim, tanta puritate et lepore tractare».

Questa lettera è del 1733, quando cioè la gentil donna aveva percorso appena una parte della sua via di studio; il Gagliardi la incoraggia a proseguire preannunciandole che avrebbe superato quei modelli che per i Bresciani erano diventati quasi il simbolo convenzionale della massima attività femminile. «Profecto, nec mea me fallit opinio, si viam quam instituisti, tenere pergas, tu Veronicam Gambaram, tu Barbaram Calinam, tu Lauram Ceretam, aliasque, si quae sunt, feminas nostras illustres, nominis gloria famaue brevi antecelles et superabis, idque non mea tantum sententia, sed eorum etiam, qui tua haec perspexerunt».

E la consiglia a darsi anche allo studio delle opere dei Santi Padri. «Macte animo, praeclarissima virgo, eaque studia, quibus te iam dedisti, alacri voluntate proseguere, neve Patrum scriptis dare operam pigeat, quando quidem in caeteris studiis flores, in his Divinae doctrinae fructus gustabis. Vale, brixianae urbis decus, meque inter tuae virtutis studiosos enumera». La Baitelli risponde con una lettera latina che si trova autografa

ed inedita alla Queriniana (28) e che trovo opportuno trascrivere per dare un esempio dello stile della gentildonna.

«Numquam sane mihi dubium fuit inter caeteras virtutes, quibus praeditus es humanitatem etiam pene singularem haudquam desiderari, mea tamen opinio quodammodo victa fuit litteris tuis, quibus ne suscepta studia deseram perhumaniter memones, et rythmos etruscos, quos mei exercendi causa conscripseram laudas. Dicere sane nequeo quanta me voluptate illae litterae effecerint, nam etsi non ignorem te in illis laudandis non illorum venustatis quae nulla est, sed tuae humanitatis ac meae imbecillitatis rationem habuisse, nihilominus merito quam maxime gavisa sum cum mihi praeter arbitratum contingerit, quod postulare numquam ausa essem, scilicet suavitate ingenii tui perferri posse.

«Qua propter clarissimus vir Jacobus Romilius, nuper ut recte existimo sua in me maxima merita cumulaverit, cum per illum mihi datum sit, ut abs te, qui non modo maxima scientia legum, quarum studio praecipue te dicasti, verum etiam exercitatione in latinis, graecisque litteris, ut facultate utriusque eloquentiae semper excelluisti, elegantissimis litteris atque epigrammate et a praestantissimo viro Paulo fratre tuo, egregio munere decorarer. Studia a quibus ut vere dicam magnopere semper delectata sum, posthac alacrius etiam te suadente prosequar, neque a Patrum Scriptis abstinebo, ut statutum abeam non quod omnino abhorrerem, sed quod putabam nobis tatum illa reservari, nobis autem lectitari non decere.

«Nunc vero quando tu memones, studiosae atque assidue illis operam dabo.

«Te etiam, atque etiam rogo, ut meis maximis verbis tanto fratri salutem dicas, deinde ut pro certo habeas, quod neque memoriam tui, neque fratris officii nunquam delebit. Vale».

Prima però di mandare a destinazione questa lettera la spedisce ad un conoscente, con cui era, si vede, in più familiare relazione, perchè la riveda e ne segni i possibili errori. Lo sappiamo da un biglietto che segue nella raccolta la lettera stessa, nel quale però manca il nome del destinatario. «Invio a V. S. Ill.ma R.ma la risposta

(28) GAGLIARDI. Miscellanea XXI*. Manoscritto inedito alla Queriniana di Brescia.

del Sig. Dr. Gagliardi. Vi saranno degli errori, benchè io non sappia conoscerli; è una triste cosa l'essere scolari e non aver maestro. Se ardissi, vorrei pregare la S. V. Reverendissima a segnare con un tratto solo di penna i più massicci almeno, e mandarmi la lettera per il signor Cugino».

La Baitelli dunque nello studio del latino non ha avuto un vero maestro, ma solamente consigli ed aiuti da parte del fratello e di altri dotti frequentatori della sua casa. Questo accresce il suo merito e ci spiega la continua incertezza che essa ha riguardo ai suoi scritti, incertezza e malcontento che estende anche alle sue composizioni poetiche. Infatti nel biglietto citato sopra continua: «Volea quasi mandar al Sig. Dr. uno dei due sonetti che mi prendo la confidenza di inchiudere, ma sono restata per più motivi, il primo è che ci sono cose che spiacciono anche a me, massime nei terzetti, e pure in un anno e più non ho saputo levarle».

Ed al Romilli scriveva: «Etsi unum epigramma satis declaret quod tibi dubium esse non deberet, quam rudis sim in rebus omnibus ac praesertim in iis quibus musae praesunt, nihilominus duo ad te mitto, ut scias me haud raro earum sedem petere etiam invita Minerva. Multa quidem in utroque insunt quae mihi ipsi displicent, sed propter meam inscitiam emendare nescio. Alterum recessis diebus misi ad virum quemdam sat ingeniosum poetam, eumque per litteras rogavi ut castigare. Feci nulla alia de causa, nisi ut aliquem fructum caperem ex meis laboribus. Quid enim prodest, si etiam totum diem consumerem in me execendum, quando quae vitanda, quaeque curanda sint nec valeo ex me cognoscere nec habeo qui doceat? Sed frustra, quod enim officium alias in me libenter conferre videbatur nunc omittere placuit, nam perhumanissimas certe mihi tantum litteras rescripsit, de illo vero ne verbum quidem castigandi causa fecit; eoque coacta sum ambo ad te mittere ut exciderint».

Questa sfiducia di sè potrebbe anche essere una di

quelle forme convenzionali ed abusate di umiltà più o meno sincera, ma io la credo schietta manifestazione dello stato d'animo della nostra gentildonna: la quale, avendo costruito in gran parte il suo sapere per iniziativa personale, qualche volta avrà sentito la mancanza di quell'aiuto diretto di cui la sua mente, desiderosa di allargare sempre più il campo delle sue cognizioni, avrebbe avuto bisogno.

E' da osservare inoltre che essa doveva certamente sentire di formare una eccezione nella sua città in fatto di coltura, e benchè in pratica avesse mostrato di affrancarsi dalle vecchie restrizioni che si ponevano agli studi femminili, pure, qualche volta, almeno in apparenza, essa si domandava ancora se veramente alla donna è libero nella stessa misura che all'uomo il campo del sapere. Ci fa pensare pure a ciò la citata lettera al Gagliardi e soprattutto una diretta al Romilli.

Giulio Gagliardi, come s'è visto, aveva consigliato la Baitelli a non escludere dai suoi studi quello delle Sacre Scritture, e la giovane letterata seguì il consiglio divenendo poi così erudita specialmente intorno alle opere dei Santi Padri che spesso, come dice il Brognoli (29) ricorrevano al suo giudizio anche dotti ecclesiastici. Però essa non nasconde al Gagliardi che prima di avere il suo consiglio, s'era scrupolosamente astenuta da questo genere di studio, pensando che la mente femminile non fosse alla sua altezza. Ed al Romilli, parlandogli di un professore che le aveva consigliata la lettura di un'opera greca d'argomento sacro aveva scritto:

« Nomen illius auctoris excidit memoria, hoc probe teneo, unum ex illis esse, qui a nobis Sancti Patres vocantur; absit me unquam in tantam amentiam devenire ut audeam abs te, ut ille suadebat, istiusmodi libros petere quos merito, cum sim femina, reformido ».

(29) BROGNOLI. Op. citata pag. 205.

Anche nel commiato di una canzone ad Elisabetta Farnese ci par quasi leggere fra le righe il dubbio che la sua qualità di donna renda audace l'espressione dei suoi sentimenti verso la Regina.

*Canzon, lascia la terra
Che l'Oglio e l'onda di Benaco guarda ;
Vanne sul Tago e dì a quell'alta donna
Non isdegnar che in gonna
E in treccia femminil gran desir arda,
Che ormai non fia più tarda
Quell'ora in cui dai campi
Del Mella rimirar possa vicina
Del tuo fulgor i lampi.
Baciate il piede augusto e umile l'inchina.*

La lettera del Gagliardi (30) ci ha condotto ad una lunga parentesi che ora è tempo di chiudere.

6. — Come nel suo studio Giulia Baitelli passava senza fatica dalla materia sacra alla profana, dai gravi volumi di filosofia alla poesia di Pindaro e di Anacreonte, così ne' suoi scritti, dopo l'epistole latine e l'erudite lettere italiane, componeva con tutta facilità sonetti e canzoni. «Scriveva in prosa con un robusto fraseggiare» dice il Gambarara «e componea versi armoniosi e leggiadri» (31).

Sullo stesso concetto insistono anche il Brognoli, il Mazzucchelli e il De Lande (32) che raccolse la tradizione cittadina parecchi anni dopo la morte della gentildonna.

Di essa infatti conserviamo molti versi in varie raccolte: ci manca però completamente traccia di una produzione spontanea e personale che è la sola da cui si possa giudicare il valore di un poeta. Manca soprattutto, come abbiamo visto, nei versi della Baitelli l'elemento intimo, la voce del sentimento, che spesso aiuta a raggiungere le maggiori altezze liriche.

(30) RONCARELLI. *Rime di autori bresciani*. Brescia P. Vescovi 1761.

(31) GAMBARA. Op. citata Vol. VI° Pag. 41.

(32) DE LA LANDE. *Voyage en Italie*. Paris 1786 Pag. 235.

Forse anche la nostra gentildonna sentì qualche volta nella sua giovinezza il bisogno di trovare nella poesia uno sfogo ai propri sentimenti, il bisogno di affidare ad essa le gioie o le speranze che le allietavano lo spirito, o le lacrime che la rattristavano, ma questi versi, se mai, sono andati smarriti; forse, ed io credo più probabile, questo bisogno non ha sentito o non ha espresso. Con ciò non si nega alla nostra autrice vivezza e delicatezza di sentimento perchè sappiamo benissimo che per alcuni la poesia è un canto che si diffonde al di fuori, per altri è un poema che si svolge nell'intimità dello spirito.

Ma se intorno alla produzione giovanile possiamo permetterci delle supposizioni è certo però che, più tardi, il comporre versi divenne per la Baitelli una di quelle forme convenzionali di cortesia che torturò tanti ingegni mediocri, ed irritò tanti veri poeti.

Infatti scrive Antonio Brognoli: «Quantunque la dotta mano della Baitelli fosse distratta a trattar l'ago, proseguì nonostante di quando in quando a vergare elette rime; ma per l'ordinario ella non soleva comporre se non pregata dagli amici per qualche funzione o raccolta.

In tali occasioni seppe ognora distinguersi e fece ogni volta conoscere che i suoi versi scaturivano dalla verace fonte del buon gusto, che nella Grecia e nel Lazio soleva ne' bei giorni fiorire». (33) Dunque la Baitelli non fu poetessa anche se compose numerosi sonetti: i suoi versi escono dal cervello e non dal cuore, e se hanno qualche pregio di forma, rivelano piuttosto lo studio, talvolta evidentemente faticoso, che il sentimento ispiratore.

7. Dato ciò è un po' strano che la Baitelli, come afferma essa stessa in alcuni sonetti (34) ed il Brognoli nell'elogio citato, preferisca il Petrarca a tutti gli altri poeti.

(33) BROGNOLI. Op. citata Pag. 204.

(34) Manoscritto G. VI^o 12. Alla Queriniana Brescia.

Non solo non troviamo nulla, almeno in apparenza, nello spirito della nostra gentildonna che spieghi la predilezione, ma neppure nei suoi scritti è visibile l'imitazione del grande lirico.

Certamente nell'amore della Baitelli al Petrarca ci si sente l'influenza del Lazzarini, che, come si disse, fu del Petrarca ardente ammiratore, e forse nell'allieva questo amore, più che sentito per intima corrispondenza degli spiriti, fu determinato dallo studio e dal ragionamento.

Si potrebbe pensare il contrario leggendo il sonetto seguente:

*Poichè mi venne per l'orecchio al core
Il dolce suon di quella chiara ed alma
Voce che porta ben corona e palma
Fra quante ebbero mai lode ed onore;
Per la dolcezza di me stessa fuore
Pareami uscir, e la terrena salma
Lasciando in luogo, ov'è perpetua calma,
Gioir contenta d'un sì caro errore.
Poichè si tacque rimbombare allora
E l'onde e i venti, che al bel canto cheti
Eran ne' sì moveva pur foglia in ramo;
Ma dentro l'alma mia non tacque ancora,
E fissi i pensier miei si stanno lieti
Nel dolce suon che solo onoro e bramo. (35)*

Però i venti e l'onde a cui accenna nel sonetto non sembrano essere molto agitati nell'anima della Baitelli neppure quando fa la voce del poeta, e questa specie di indefinito sentimentalismo non è affatto abituale alla gentildonna.

Negli altri sonetti infatti la lode ritorna fredda e faticosamente cercata.

*O arbor trionfal pria del gran nume,
Che in Pindo regna, e i sagri ingegni ispira
Diletto e cura, e poi dell'alta lira
Che onora Italia, e ancor di Sorga il fiume.*

(35) Manoscritto G. VI. 12, alla Queriniana.

*Tenta invano l'oblio spegner tuo lume,
Che rimembrando ancor Febo sospira.
Finchè d'intorno al polo il carro gira
Splenderà chiaro oltre il mortal costume.
Da chè quel Tosco a cui nel manco lato
Piantò amor di sua man l'alma sua fronda.
Ch'ei coltivò fin all'estremo giorno,
Cantando il suo bel viso innamorato,
Che faceva l'aer serenar d'intorno
Ogni forza levò di Lete all'onda (36).*

Più sinceri, benchè non migliori per forma, sono i sonetti al Lazzarini (37) a cui fa però l'onore esagerato di avvicinarlo con troppa insistenza al Petrarca.

8. — Meno freddi e convenzionali ci aspetteremmo i versi in morte del maestro (38), morte che certamente ha rattristato la nostra autrice; ma anche questa volta essa non sa vestire i proprii sentimenti d'una schietta e semplice forma d'arte, e dare all'espressione grazia e spontaneità.

*Spiriti del ciel che l'onorata tanto
Tomba del Tosco Vate in guardia avete
E dopo cento e cento anni spargete
Sul freddo cener sacro amaro pianto;
Venite in guardia ancor del fragil manto
Di questo che fe' pria superbe e liete
Del Tronto (39) l'acque, e poi qui l'aure quiete
Ben cinque lustri con l'adorno canto (40).*

9. — Che la Baitelli abbia inoltre amato il Petrarca lo dimentichiamo completamente leggendo gli altri suoi versi che sono contorte e monotone rime per nozze, vestizioni od altro, sparse in varie raccolte bresciane. Non ci

(36) RONCALLI. Op. Citata.

(37) Manoscritto G VI - 12 alla Queriniana.

(38) Manoscritto G. VI - 12 alla Queriniana.

(39) Il Lazzarini nacque a Moravalle presso Macerata.

(40) Il Lazzarini fu per quasi 25 anni professore all'Università di Padova.

sembrano veramente «les très jolis vers» di cui parla il De La Lande, o le rime leggiadre che le muse vengono «ad ascoltare a stuolo» come dice Giulio Gagliardi (41).

Ma a quei tempi era considerato vero poeta chi sapeva infilar una dopo l'altra una serie di rime e trovare nella fantasia sempre nuove frasi altisonanti per illustrare antenati o predire eredi a qualche nuovo magistrato od a qualche giovane coppia di sposi. Tra sonetti della Baitelli di questo genere ricordiamo quelli per la promozione di Luigi Pisani al procuratorato di S. Marco e per le sue nozze con la contessa Paolina Gambarara (42), per l'elezione del Doge Francesco Loredano (43), per le nozze del conte Bevilacqua veronese colla contessa bresciana Margherita Negroboni (44) ecc. Tutti argomenti che fanno vibrare le cetre sensibilissime dei poeti bresciani e non bresciani; nell'ultima raccolta c'è per esempio, anche un sonetto di Gaspare Gozzi.

Più numerosi sono i versi di argomento religioso cioè per feste, vestizioni, ecc. ma non migliori degli altri. Nei primi gli splendori delle faci d'Imeneo «Le serene luci dell'alma sposa»; le leggiadre Ninfe uscenti dal Melia; nei secondi le bionde trecce recise, le are profumate, le vergini umili e pure, le anime celesti osannanti; nulla di nuovo e di originale (45). C'incontriamo in qual-

(41) GAGLIARDI - Miscellanea XII.a N. S. alla Queriniana.

(42) *Rime a Luigi Pisani* - Brescia, G. M. Rizzardi, 1753.

(43) *Componimenti presentati al Doge Francesco Loredano dalla Città di Brescia* - G. M. Rizzardi, 1752.

(44) *Rime per le Nozze dei nobili Signori Conte Bevilacqua e Margherita Negroboni*. G. M. Rizzardi, Brescia, 1745.

(45) Per i versi della Baitelli cfr. Manoscritto Di Rosa, 43 alla Queriniana.

Manoscritto G. VI, 12 alla Queriniana.

RONCALLI - *Rime di autori bresciani* - Brescia P. Pianta 1761. Numerose raccolte di cui le principali, oltre quelle citate, sono: *Corona di componimenti poetici di varii autori Bresciani, in lode di Angelo Maria Cardinale Quirini* - Brescia, G. M. Rizzardi, 1738. - *Componimenti detti in una letteraria adunanza nel nuovo tempio dei P.P. di S. Filippo Neri*. - Brescia, G. M. Rizzardi, 1742.

che verso migliore nella già citata Canzone ad Elisabetta Farnese (46).

10. — Comincia con un sospiro di sollievo per il cessare della guerra di successione spagnuola, che aveva portato tristi visioni di strage e di morte.

*Poichè nel bel d'Italia almo paese
Alfin l'orribile tromba,
Che a tante spose e madri, e nove e antiche,
Fè la chioma stracciar, più non rimbomba:*

.

E mentre i poeti narrano le imprese compiute dagli eroi, e «l'opra bella di pace», essa sceglie un soggetto più adatto al suo ingegno ed alla sua condizione.

*. . . . A me non dà mia stella
Cantar di pace, o d'armi;
Ma volgemi a spiegare ardita l'ale —
Dietro al lume reale
Di Lei, che nata sulla Parma, impera
Ora sul Tago; e tale il ciel la fece,
Che ormai, se dirlo lece, —
Più non mi lagno di una sorte fera,
Mentre quest'alma, e vera
Di valor alto idea
Del mio frat sesso i danni a' giorni nostri
Appien ristora e bea,
E chiari render può miei scuri inchiostri*

Segue poi l'invocazione alle Muse nella quale l'autrice così schiva di solito a parlare di sè, ripensa alla sua fanciullezza studiosa.

*Vergini Dive, a cui diè in guardia Giove
Degli eroi l'onorate
Gesta, il miglior di me s'io vi sacrai,
E per le belle orme da voi segnate
Ancor fanciulla dove*

(46) RONCALLI, op. cit.

*Il ciel mi scorse il debil piè drizzai:
Se mi vedeste mai
Per voi soffrire affanni, or mi porgete
L'amabil dono di que' dolci canti.
Per cui virtù già tanti
Non paventar l'oscuro onde di Lete;
Dive felici, e liete,
Del più bel canto eletto,
Che mai fra l'auree labbra ornaste voi
Degno è il mio gran soggetto
Ultimo germe de' Farnesi Eroi.*

E dopo aver cantato le nozze della Principessa, la gioia degli antenati, e la gloria dei discendenti, termina augurando non lontano il tempo in cui la regina faccia ritorno in patria.

*Ma quando mai anzi il tempo sorgendo
Dall'Oceano l'aurora
Moverà al corso i suoi destrier possenti
Per scorger presto il dì bramato ognora.
In cui liete correndo
Sulle paterne soglie le innocenti
Fanciulle, in dolci accenti,
Ecco ritorna alfin, diran, le spene
De' nostri padri; O real Donna e rose...
Intorno spargeran tutte a man piene,
Tu le dorate arene...
Del Tago assai facesti
Liete del tuo bel lume; abbi or la mercede.
D'Italia, onde nascesti;
Tu sè pur sua, ben a ragion ti chiede...*

Qualche imagine leggiadra danza talvolta nella mente dell'autrice, ma, come troppo spesso avviene, «La pena al buon voler non può gir presso».

Dai pochi esempi citati appare chiaro che il comporre versi non doveva certamente riuscire molto facile alla Baitelli se, come essa stessa afferma, in una delle lettere citate (47) in più di un anno non è riuscita a migliorare alcunj versi difettosi di un sonetto.

(47) GAGLIARDI - Miscellanea XII - alla Queriniana.

Col togliere però alla nostra gentildonna il pregio di poetessa che i concittadini le hanno attribuito, non si viene a menomare il suo valore nel campo intellettuale.

Nel piccolo ambiente in cui è vissuta essa si innalza al disopra della leggerezza e dell'ignoranza femminile elevate a sistema, ed afferma i diritti ed i doveri intellettuali della donna.

Con la sua vita raccolta e studiosa essa ricorda alle dame concittadine che anche la donna è capace di gustare tutte le soddisfazioni dello spirito, e di accogliere aspirazioni superiori a quelle coltivate tra le frivolezze di un mondo galante.

Questo specialmente è il pregio di Giulia Baitelli.

ELISA BIANCHI



In Resurrectione Christi



*Io triumphe! millies
Laetis canamus vocibus,
Qui, Christum adorantes Deum,
Veremur Eius dogmata.*

*Magister, Ipse ut dixerat,
Vita potitur denuo,
Praecepta factis consecrans,
Fidemque adaugens omnium.*

*Resumpta membra spiritus
Ditat beata gloria,
Et de sepulcri angustiis
Dulces in auras evehit.*

*Mors, iam revicta, proicit
Inane sceptrum: Tartari
Ferum tyrannum vincula
Severiora comprimunt.*

*Sint corda sursum! terreis
Abhorreamus sordibus,
Ut cum Magistro nobilis
Simus triumpho compotes.*

I. B. MEOTTI

Nel centenario della canonizzazione di S. Tommaso d' Aquino
celebrato nel Seminario Vescovile.

O THOMA
FULGIDUM AQUINI DECUS
CATHOLICAE IUBAR DOCTRINAE
QUEM ANGELICUM
SUBLIMITAS INGENII MORUMQUE INNOCENTIA
COGNOMINARUNT
TE CANIMUS TE SUSPICIMUS
TE STUDIIS NOSTRIS PRAESTITEM INVOCAMUS



DOCTOR ANGELICUS



*Mirer ut, verae columen Sophiae
Promptus assertor Fideique, Thomas
Tot perinsignem dederit librorum
Scriptor acervum?*

*Utque, ceu nautis inopina stella,
Saeculo caecas tenebras gementi
Fulserit, soli prope par, superna
Luce coruscans?*

*Se Deus castis oculis revelat,
Qui premit foedas hebetatque mentes;
Arduum caeli datur innocenti
Scandere montem.*

*Inter humanos sine labe Thomas
Degit, aeternae velut ales aulae;
Et, sibi quaerens bona certa, fixit
Lumina caelo.*

J. B. MEOTTI



I Conti di Martinengo e il feudo di Urago d'Oglio

1. - *Le origini della casa Martinengo.*

Nel tempo beato in cui gli scrittori di storia non ricostruivano la storia sui documenti, ma in buona o mala fede la *inventavano*, senza molta fatica e senza nessuna critica, ma solo per esercizio di fantasia e di inventiva letteraria, avvenne che ora per adulazione, ora per vana gloria o per interesse, le origini di molte famiglie illustri e storiche furono sospinte fin presso l'oscurità dei tempi romani o dell'alto medioevo, inventando personaggi e fatti e allestendo genealogie fantastiche e madornali. Vi furono allora alcuni scrittori bresciani, che accennando alle origini della famiglia dei conti Martinengo l'affermarono oriunda dai Galli Senoni, altri da un Portavit, fratello di un re dei Longobardi (nell'anno 670 dell'era volgare) un figlio del quale si sarebbe chiamato *Martinengo*, altri ancora la fecero derivare da un Langofredo di Eufemia capitano di Rodolfando re d'Ungheria, di Boemia e di Schiavonia (anno 1007), tutti personaggi affatto sconosciuti nella storia, che sarebbero stati di passaggio per l'Italia; altri, temerari fino all'inverosimile, asserirono che già esistesse quella famiglia, non sò se con lo stesso cognome, fino dal tempo dell'Imperatore Vespasiano (a. 69-79), e per completare le adulazioni con menzognere notizie aggiunsero al Martirologio della Chiesa bresciana alcuni santi di casa Martinengo, martiri della fede nel tempo delle persecuzioni, quasi che gli attuali cognomi di famiglia fossero già in uso nei tempi dell'impero romano e nei primi secoli della Chiesa.

Non insistiamo a fare una critica di queste follie: sarebbe oggi opera sprecata, molto più che i primi Martinengo non si appoggiarono ad esse nel racconto delle loro origini. Credo però che non sieno stati più fortunati essi medesimi quando stabilirono quale capostipite di tutta la famiglia quel *Tebaldo conte di Martinengo* che fu chiamato *primo*.

La critica dei documenti ci aiuterà più tardi, in altre ricerche e studi, a districare, almeno in parte, questa aggrovigliata matassa della primitiva genealogia Martinengo ed a scorgere, almeno per tenui barlumi, le vere e storiche origini della grande casata bresciana, che fra le famiglie celebri d'Italia, se non ha ancora avuto l'onore di essere annoverata nella continuazione dell'opera monumentale del Litta, occupa senza dubbio uno dei primissimi posti poichè non a torto è stata chiamata «storicamente più antica dei Savoia». Di essa e dei suoi più illustri membri, prelati, magistrati, guerrieri, santi, scrittori, ecclesiastici ecc. sono ripieni gli annali della storia di Brescia, del suo fasto principesco restano monumenti ancora vivi i palazzi numerosi e le ville e i castelli della città e del territorio bresciano, e quelli di Venezia, di Bergamo, e del territorio bergamasco, così che si può dire essere stati i conti di Martinengo, dal secolo XII al XIX almeno, *magna pars* degli avvenimenti storici dell'alta Italia, e dei territori bresciano e bergamasco in particolare.

L'accurato esame dei pochi documenti e l'indagine delle poche sicure notizie personali che da essi e dai vari alberi genealogici scaturiscono, per la ricostruzione dei diversi rami della potente famiglia feudale, formano l'oggetto di queste modeste ncte critiche, che si basano su indagini personali e sulle notizie precedentemente raccolte da molti altri studiosi, senza però la pretesa di portare nè molti nè importanti elementi nuovi.

Il primo studioso che rivolse l'attenzione alle memorie della famiglia Martinengo si ritiene che sia stato il Benedettino Don Lucillo Martinengo da Barco (al secolo Muzio di Giammaria fu Gian Francesco) distintissimo poliglotta e orientalista, studioso e letterato di gran valore, il quale stese gli *Annali* della sua famiglia nella seconda metà del sec. XVI, incominciandoli «da Langofredo de Eufemia l'anno 1007 re di Boemia e di Ungheria» (1). Con la scorta di questi *Annali* narrò poi la storia genealogica dei Martinengo il Sansovino nell'opera *Dell'origine delle famiglie illustri d'Italia* (2). Dal Sansovino deve aver attinto notizie il Corte nella sua *Storia di Verona* (3).

Sugli Annali di Don Lucillo e su queste opere primitive il conte Francesco Leopardo Martinengo da Barco scrisse un opuscolo. «*Dell'antichissima origine della famiglia Martinengo con gli impieghi politici e militari dei Cavalieri di essa ed una raccolta di ms. memorie istoriche di Casa Martinengo*». Il Conte Francesco Leopardo mandò il suo lavoro manoscritto al cugino Mons. Marcantonio Martinengo di Barco, già Canonico di Padova poi Vescovo di Torcello ma residente in Padova, affinché egli interessasse il cav. Ottavio Ferrario, professore nella Università Patavina, a pubblicarla. Il Ferrario voltò in latino il lavoro del conte Francesco Leopardo, e lo pubblicò col titolo: *Origo et stemma gentis Martinenghae* (4).

In questa — secondo lo Zamboni (5) — sono riassunte altre opere sui Martinengo e precisamente due manoscrit-

(1) Codice cartaceo già nella Libreria Martinengo da Barco, ora nella Queriniana * L. II. 12, già segnato H. II. 12, miscellanea 1.

(2) Venezia, presso Altobello Solicato 1582, p. 296 seg.

(3) Verona, pel Dionopo, 1596, in 8.

(4) Patavii, typis Petri M. Trametti, 1671, in 8.

(5) *Libreria Martinengo* - Brescia, P. Vescovi, 1778.

ti stesi per ordine del Conte Francesco Leopardò dal bergamasco Antonio Lupis, *Annali della famiglia Martinengo* e *Fasti Istorici della famiglia Martinengo*, ora nella Queriniana, e la grossa raccolta di quattro volumi intitolata *Trophaea gentis Martinengae*, pure stesa per ordine dello stesso conte ed esistente nella Queriniana (6).

Altri scrittori toccarono incidentalmente della famiglia Martinengo accumulando inesattezze ed errori, finchè nel sec. XVIII un erudito bresciano di grande valore, l'abate Baldassare Zamboni, diede mano a raccogliere e coordinare criticamente le indicazioni dei documenti Martinengo raccogliendo notizie più precise e tentando di rompere la densa caligine che ottenebra le origini e le prime vicende storiche della famiglia; ma a questa storia primitiva dei Martinengo anch'egli non seppe dare molte cose nuove e sicure, mentre fu più largo di notizie intorno ai Martinengo dei secoli XV-XVIII (7).

(6) Codice cartaceo I.* II. 12, misc. 2 si trova il « *Ristretto di storia fatta Volgare e Latina da me Francesco Leopardò Martinengo co: di Barco, che mandata la Volgare da me a Padova perchè Mons. Vescovo Martinengo la facesse vedere al Cavaglier Ferrari me la tradusse in Latino et la feci stampar* ecc... e la traduzione latina del Ferrari segue nello stesso codice, misc. 3.

Il grosso manoscritto autografo del Lupis non ha titolo nè data era segnato H. III. 3, nella Libreria Martinengo, ora nella Queriniana è segnato I.* III. 3.

Un'altro codice cartaceo, già segnato H. III. 1 ora I.* III. 1 nella Queriniana, rilegato in pelle e che porta sul dorso *Storia di ca. Martinen M. S.*, di ff. 122, mm. 210 x 310, ha nella prima pagina questa dicitura: « *Copia di Manuscritti di me Francesco Leopardò Martinengo co: di Barco, da quali è stata cavata l' Historia o Memorie Historiche della Casa Martinenga, senza alcuna aggiunta fatta da altri alla materia historica in essi contenuta se non abbellita con qualche fioretto retorico* ».

(7) B. ZAMBONI, *La Libreria di S. E. il N. H. Signor Leopardò Martinengo patrizio veneziano* ecc. Brescia, P. Vescovi, 1778, in 4.

Dopo lo Zamboni il conte Pompeo Litta si provò ad indagare le origini e la storia primitiva dei Martinengo per introdurre questa famiglia bresciana nella sua raccolta *«Delle famiglie celebri d'Italia»* ma l'impresa non fu condotta a termine. *«E' un mare magnum — scriveva a Federico Odorici — in cui ci si perde e perciò lascio ad altri il pensiero»*.

Il compianto mons. conte Luigi Fè d'Ostiani, attendendo a studi genealogici sulle famiglie della nobiltà bresciana, non poteva trascurare i Martinengo. Egli e l'amico suo diletto nob. Pietro da Ponte, con l'ardore che li conduceva anche in questo difficile e spazioso campo di studi storici, aiutarono con vicende proprie le ampie indagini che Teodoro Wüstenfeld aveva iniziato intorno ai conti rurali e palatini di Bergamo (8), e le documentate genealogie del Wüstenfeld sono in gran parte venute dalle appassionate vicende dei due eruditi bresciani. Mons. Fè lasciò incompleta l'opera sua intorno ai Martinengo in quattro grossi fascicoli manoscritti della sua preziosa raccolta, ora donata alla Queriniana, che mi hanno dato, almeno per l'epoca dal trecento ai tempi moderni e come guida per nuove ricerche, un aiuto non trascurabile (9).

L'ultimo — in ordine cronologico — che si occupò dei Martinengo, tentando di completare e rassicurare gli studi del Wüstenfeld e di mons. Fè d'Ostiani, fu un altro eruditissimo araldista tedesco, ma quasi bresciano per ascendenze materne, il cav. prof. Ermanno von Schullern di Innsbruck, il quale con assidui riscontri sulle note

(8) Gli studi del Wüstenfeld si conservano nel carteggio Odorici - Wüstenfeld all'Ateneo.

(9) L. F. FÈ D'OSTIANI, *Delle illustri famiglie bresciane recentemente estintesi*. Fasc. I (e unico pubblicato) Brescia 1890.

inedite del Lodrini, del Fè, sulle indicazioni numerose di archivi privati e di documenti queriniani ha raccolto più sicure notizie sulle primitive genealogie dei Martinengo (10), come primo saggio dei suoi studi genealogici sulle famiglie nobili di Brescia nel medioevo. Ma anch'egli tempesta i suoi quadri genealogici di punti interrogativi, e lascia nell'oscurità molte e molte cose, che i documenti non offrono il modo sicuro di coordinare.

II. - Il fondatore o capostipite dei Martinengo.

In capo ai vari rami, tramandati nei documenti della famiglia, si legge sempre il nome di *Tebaldo I°*, circondato da poche notizie, e ricordato soltanto dal presunto diploma di Ottone I°.

Il Sansovino, che per primo accennò a questo documento, scrive: « *Essendo Ottone I° in Verona l'anno 953 donò a Tebaldo 15 castelli del territorio bresciano... Il qual Tebaldo* — continua egli, ripetendo fantastiche e tardive tradizioni di casa Martinengo - *fu di gran valore, amato molto da Ottone onde fu da lui creato Governatore di Verona e d'altre città.* Anzi soggiunse che lo stemma di famiglia, l'aquila imperiale rossa in campo d'oro, fu concesso dallo stesso imperatore a Tebaldo II°, figlio di Tebaldo I°, ed ai suoi discendenti. Il Corte, il Rossi, il Ferrario, il Cozzando, tutta la vasta letteratura storica del seicento, credulona e cortigiana, raccoglie, amplifica e propaga tutte queste e altre storielle, che non hanno, naturalmente, nemmeno un punto sicuro nella storia, e aggiungono anzi che Teobaldo II° e suo figlio Leopardo I° furono i

(10) *Notizen über einige Geschlechter des Uradels von Brescia*, nei *Monatsblatt der K. K. Heraldischen Gesellschaft « Adler »* di Vienna nn. 356, 357, 372 (1910-1911).

fondatori del castello di Martinengo, dal quale prese il cognome la famiglia.

Invece, nel secolo XIII, nel monastero di Astino sul Bergamasco dove volle essere sepolto il nostro vescovo Guala, una leggenda locale tentava di coordinare in un'unica ascendenza molte potenti famiglie dell'alta Italia. Giova riferire il brano di cronaca nella sua integrità (11).

In nomine Christi: ista est genologia Dominorum Nobilium Capitaneorum del alio (1) Scripta et Inventa in libris (2) nobilium, antiquus scripta, qui sunt in monesterio Sancti Sepulcri de Astino (3). Quodam tempore, currente Millesimo Septimo anno domini nostri jehsu christi Incarnationis, Rex Rotomphanardus Ungarie et Boemie et dominator Sclavarie venit in partes Lombardie et Marchie (4) cum magno exercitu et omnia devicit et victoriam habuit, multos nobiles ibi dimisit, de quibus modo nomen non facio nisi de parentela et ortu dominorum Capitaneorum del alio. Quidam nobilis vir (5) et miles Consiliarius prenominati Regis Rotomphanardi, nomen cuius est hoc, Longimfredus de heufumia (6), venit in Episcopatu pergami in quamdam valem que dicitur vatis Cavalina (7). Ibi ubi dicitur ad molonium et ibi hedificavit multa castra, quid ibi quid etiam in illis partibus. Ex quo nobili longimredo nati sunt tres filli masculi et una femina. Et quos habuit ex quadam Domina de Marchia trevisana, parentella (8) de illis qui vocantur de Campo sancti petri, nomen cuius (9) vocabatur honestas, et ex amore ipsius domine baptizavit se. Nomina filliorum eius sunt haec: Primus vocabatur ingelfortus et Edificavit castrum del alio et multa alia castra in plano et plebem de molonio, unde ex illa plebe et ad illam plebem sunt Capitanei. Secundus nominabatur leopardus et Edificavit castrum de Martinengo et multa castra in Episcopatu Brixie et ex illo nati sunt Capitanei de Martinengo et plebs sua est gisalbe unde sunt Capitanei. Nomen tertii vocabatur tertius (10), et ex illo nati sunt gentiles de tertio. Et nomen filie vocabatur flors de monte

(11) Tolgo il testo dal Codice pergameneo queriniano M*. f. II. 1, ff. 1-3 e f. 23, in duplice redazione e trascrizione del sec. XV. Riporto integralmente la prima, e nelle note le varianti della seconda. Il codice, che contiene molti documenti e privilegi Martinengo, fu da me donato alla Queriniana.

et maritata fuit cuidam Nobili francigene qui erat dominus Creme et laudi, nomen cuius erat massanus, vir brobus et ex illo nati sunt Comes de Camixano et de Massano, et ex quadam filia istius floris de monte et massano natus fuit Marchio de malaspinis nomine Berardus et nati sunt illi Marchiones de malaspinis et illi de palavecinis, et qui etiam domini Capitanei delatio non debebant solvere fodra nec pontaticum et etiam consueverant (11) asportare vexillum imperatorum in Lombardia.

Ego pax de poltremano imperiali auctoritate notarius scripsi (12).

Seguono le attestazioni di autenticità, fatte in Brescia il 28 febbraio 1467, nel palazzo del Podestà a S. Agata, ad istanza « Magnifici et generosi militis insignis et patricii veneti domini Antoni de Martinengo » dai notai bresciani Bono fu Zanino (Giovanni) de Planeris, Cristoforo di Tonino de Medicis, Alberto Patina, Francesco Posculo, Pietro di Antonio de Marchis detto de Cazzis, e Pietro di Benedetto de Mussis, i quali tutti dichiarano di averne confrontata la copia coll'originale autentico.

Evidentemente qui siamo molto lontani dall'ipotetico conte Tebaldo I^o ed entreremmo invece, sebbene sotto amplificazioni leggendarie, nell'ipotesi storica che farebbe dei Martinengo, dei Muzo, dei Caleppio, dei Brusati, dei Camisano, ecc. un'unica famiglia di feudatari vescovili dei territori di Brescia e di Bergamo sulle due sponde dell'Oglio, intorno alle pievi di Mologno e di Ghisalba.

Non è il caso di soffermarci intorno a questa cronaca e alle sue affermazioni; per lo scopo di queste note c'è una cosa sola da rilevare: i conti di Martinengo sarebbero stati nel sec. XI Capitani della pieve di Ghisalba. Ma torniamo alla leggenda bresciana.

(1) *Delatio*, non segue *scripta et*. (2) *libro*. (3) *Bergomi*. (4) *trevisane*. (5) *miles et consiliarius*. (6) *heuformia*. (7) *ubi dicitur ad molonium et ibi*. (8) *de parentella*. (9) *eius*. (10) *tercius*. (11) *consueti erant*. (12) Invece del notaio Pace de Poltremano si trova la sottoscrizione: *Ego fr. I. de marconibus ord. fratrum humiliorum de crema exemplavi de libro capitaneorum de Martinengo et me subscripsi*.

Il diploma imperiale di Ottone I a Tebaldo Martinengo, datato da Verona il 6 ottobre 969, edito la prima volta dall'Odorici (12) e ritenuto autentico dagli storici bresciani dopo di lui, è evidentemente un documento apocrifo, fabbricato nel sec. XIII o più tardi, sebbene porti la autenticazione del notaio Natolino o Nantelmo di Fiesse fatta in Broletto il 12 giugno 1274 dinnanzi al Console di Giustizia Ognibene de Lambardis. A parte le scorrezioni del testo, il documento ha formole e parole inusitate nella cancelleria imperiale dell'epoca a cui si attribuisce, e che tradiscono facilmente la provenienza spuria del diploma, fabbricato da qualche inabile falsificatore di documenti per truffare la buona fede di giudici.

Il diploma confermerebbe a Tebaldo larghissime proprietà e diritti feudali in Valle Camonica (Dalegno, Aviono o Vione, e Losine) nella Franciacorta (Nigoline, Cologne, Calino e Robasacco?), nella pianura (Bigolio, Quinzano, Oriano, S. Gervasio, Isorella e Sachiano, forse Gabbiano ora Borgo S. Giacomo) nella pieve di Nave, con diritti di decima, di novali, di avocazia dei pievati, ecc. In alcune di queste località, come nei pievati di Bigolio (Orzinuovi) Oriano e Quinzano, i Martinengo avevano diritti e proprietà feudali già nel sec. XII, storicamente accertate. Ma per risalire di duecento anni e più, all'ipotetico Tebaldo, che l'Odorici seguendo i precedenti storici vorrebbe anche creare Marchese di Verona e di Aquileia e Vicario imperiale di Ottone nella Marca orientale, bisognerebbe trovare altri documenti più sicuri e più es-

(12) ODORICI *Storie bresciane* IV. 83-85, da un Apografo del sec. XVII preso dall'archivio Martinengo della Fabbrica passato ai Conti Pancera di Zoppola per eredità. L'Odorici aveva prudentemente dubitato dell'autenticità del diploma quando non ne conosceva il testo (*Storie Bresciane* III. 281)

pliciti di questo falso diploma, ed ho la ferma convinzione che tanto la persona di Tebaldo quanto le sue imprese militari, candidamente narrate anche dall'Odorici (13) sulla fede di Ottavio Rossi (14) mentre nella stessa pagina deride la facile credulità dello storico secentista, sono da relegarsi nelle molte favole di cui è infarcita la storia medioevale delle nostre più celebri famiglie e la stessa storia della nostra città.

Un'altro documento dei Martinengo, che mi sembra molto dubbio e quasi sicuramente apocrifo come il diploma di Ottone imperatore, è la carta di investitura di decime, onori e fondi feudali, diritti di avvocazia e di novali, pontatico ecc. nelle stesse località bresciane accennate nel precedente diploma imperiale, investitura data a Pietro e Lanfranco « fratres de Martinengo » (senza l'appellativo o titolo di *comites*) da Raimondo vescovo di Brescia il 2 gennaio 1152, nella cappella di S. Maria in Solario esistente nell'antico monastero di S. Cosma e Damiano in Brescia presso il Brolo vescovile (15). Sebbene il documento sia dato in una miscellanea dello Zamboni, e accennato anche dal Malvezzi, mi rimane sempre molto dubbia la sua autenticità, perchè copia quasi alla lettera le precedenti designazioni territoriali del diploma imperiale, tanto che alcuni lo hanno confuso con questo; sospetto che sia stato fabbricato, pure nel secolo XIII o forse più tardi, dallo stesso inabile falsario.

E se questo atto di investitura si deve credere autentico - lo Zamboni è certamente uno storico superiore ad ogni sospetto, ma sembra che egli abbia preso lo spunto della sua affermazione dalla cronaca falsa di Ardiccio

(13) ODORICI *Storie bresciane* III. 303-304.

(14) O. ROSSI *Elogi storici di bresciani illustri* pag. 19.

(15) È riportato dall'ODORICI *Storie bresciane*, V. 111-112.

degli Aimoni, oggi ritenuta una burlesca invenzione di Giammaria Biemmi - penso che da esso si deve ricavare un'altro argomento per confermare la falsità del diploma imperiale di Ottone; probabilmente per questa ragione. Quando i Martinengo, feudatari rurali e vescovili, vassalli del vescovo di Brescia nelle pievi occidentali della pianura bresciana e nella Valle Camonica, cresciuti in potenza vollero sottrarsi al vassallaggio verso il vescovo, tentarono di farsi credere investiti direttamente dall'imperatore e fabbricarono perciò il falso diploma di Ottone I che dava alla famiglia le medesime giurisdizioni feudali ottenute dal vescovo.

Mons. Fè si sofferma in un esame critico - letterario del diploma per dimostrarne la falsità, e richiama il tenore del presunto consimile privilegio di Ottone al comune di Maderno, che usa le stesse formule con gli stessi errori (16); a me sembra che l'ottimo e compianto studioso tenti di sfondare una porta aperta, perchè ormai nè il primo diploma, nè i nomi dei due Tebaldi e di Leopardo, supposti protostipiti dei Martinengo, nè il secondo diploma di Ottone II° (Capua 13 febbraio 982) affermato ma non mai rinvenuto, nè la storiella dello stemma, non sono più accolti da chi, anche superficialmente, studia con metodo critico quelle oscure origini della celebre famiglia.

La quale è innegabilmente di remotissime propaggini longobarde, e forse un ramo cadetto di stirpe regia, che aveva estesissimi beni allodiali sulle due sponde, bresciana e bergamasca, del fiume Oglio, sulle riviere dei laghi di Garda, d'Iseo e di Lecco, e nelle città di Bergamo e di Brescia.

(16) ODORICI *Storie bresciane* IV. 95 e F. BETTONI - CAZZAGO *Storia della Riviera di Salò*, III. 5-7.

Noi vedremo apparire fra le proprietà dei Martinengo le case e i fondi di Sarnico e Caleppio, di Rudiano, di Laguzzano, di Orzinuovi, di Soncino, di Quinzano, di Mezzullo, di Monticelli d'Oglio e di Pontevico, oltre Maderno, Morgnaga, Trenzano, Calvisano, ecc. per accennare soltanto al territorio bresciano o circostante al bresciano. Vi sono poi i beni e i diritti feudali di Valle Camonica, a Dalegno, a Vione, a Mù, a Losine : e tutti questi vasti possedimenti allodiali e feudali appartengono ai conti di Martinengo già nel secolo XII, sicuramente.

L'accennata cronaca del monastero di Astino mette in relazione di parentela, per unità di stirpe, i conti di Martinengo coi conti di Camisano, di Muzzo, di Caleppio, e l'affermazione, malgrado non sia comprovata da genealogie sicure, ha tutta la parvenza di verità perchè troviamo gli stessi nomi nelle varie linee di quei conti, che sono certamente diramazioni dei conti di Bergamo, i celebri Gisalberti.

Quindi si devono scartare assolutamente le varie e discordi genealogie primitive dei Martinengo, compilate cerveloticamente da genealogisti compiacenti e faciloni, come sono da relegarsi fra le favole i personaggi e i documenti che abbiamo fin qui accennati.

Il primo capostipite della famiglia storicamente certo è invece un « *Lanfrancus comes de loco Martinengo* » del secolo X, che appare accennato come avo di Goizone o Ugoccione, figlio di Lanfranco qm. Lanfranco de Martinengo, conte. Nel famoso placito imperiale di Botticino, tenuto da S. Enrico II. nel 1022 a favore del monastero di S. Eufemia per le corti di Rezzato e del Carretto, fra i notabili della scorta imperiale presenti al placito si trovano Lanfranco e Guizone *de Martinengo* (17). Fra i due

(17) ODORICI *Storie bresciane* V. 37.

uomini l'Odorici non ha posto una separazione, anzi confessa di aver tolto appositamente la virgola per farne il doppio nome di un' unica persona, che egli chiama sempre Lanfranco Goizone (18), e sospetta che questo Lanfranco Goizone si fosse chiamato così perchè figlio di buel Goizone de Martinengo che trovavasi presente nell'anno 1020 alla fondazione del Castello di S. Giorgio a Orzinuovi.

I due nomi vanno ben distinti, e sono nomi del padre Lanfranco fu Lanfranco, e del figlio Goizone o Obizone di Lanfranco. Del primo conosciamo il testamento fatto *in castro Aurbeo* il 4 novembre 1032, edito dal Lupi (19) e accennato anche dall'Odorici (20) per i fondi di Maderno, Pagazzano, Morgnaga e Trenzano legati alla chiesa di S. Pietro in Bergamo. Del figlio Obizone o Goizone, oltre l'accennata presenza alla fondazione del castello di Orzinuovi, dove egli aveva larghe possidenze feudali, sappiamo che era « *miles et signifer* » dello zio Ambrogio di Martinengo vescovo di Bergamo (1023 — 1057), e come Vessillifero o Gonfaloniere del vescovato doveva essere stato investito di larghi feudi a Clusone, Ardesio, in val di Scalve. Difatti egli appellò a papa Gregorio VII contro il vescovo Arnolfo, che gli aveva tolto il castello di Clusone intorno al 1079 (21), ed era già morto prima del 1900.

P. GUERRINI

(18) ODORICI *Storie bresciane* III, 319.

(19) LUPI *Codex diplom. Bergom.* II. 571-572.

(20) ODORICI *Storie bresciane* V. 49.

(21) LUPI *Codex* cit. II. « Ambrogio II dei Conti di Martinengo, elevato alla sede vescovile di Bergamo che egli tenne per 34 anni (1023-1057), attese a concentrare in sè stesso come vescovo quella estesa e assoluta autorità civile che già a Milano, senza bisogno di concessioni imperiali, aveva conquistato quell'arcivescovo, servendosi soprattutto dell'appoggio dei minori vassalli rurali e dei potenti signori accolti nella corte vescovile e investiti per feudo delle più alte cariche di corte » Così scrive A. MAZZI — *Giuseppe Ercole Mazzi e le sue « Antichità Bergamasche »* nel *Boll. della Bibl. Civica di Bergamo*, V (1911) pp. 107-108

BANCA S. PAOLO IN BRESCIA

SOCIETA ANONIMA COOPERATIVA

Agenzie in Bagolino, Capodiponte, Euclo, Cividate, Pisogne e Verolanuova

Capitale sociale interamente versato L. 100.000 - Fondo di riserva L. 2.020.000,77

Operazioni e servizi:

La Banca riceve somme in deposito:

in conto corrente con servizio di chèques a vista sino a L. 5000 al giorno, preavviso di 8 giorni.

in libretti a risparmio al portatore, e nominativi e rimborsabili a vista fino a L. 1000, - al giorno. Per somme maggiori un preavviso di 8 giorni.

in libretti a risparmio vincolato ad un anno.

Sconta cambiali con scadenza sino a sei mesi e riceve effetti per l'incasso.

Aprire conti correnti contro garanzia ipotecaria o cambiaria.

Accorda anticipazioni in conto corrente a scadenza fissa sopra valori pubblici.

Emette assegni sopra le principali piazze del Regno sulle dipendenti agenzie.

Si incarica della compra-venuta di titoli pubblici e privati per conto terzi e dell'incasso cedole, mediante tenue provvigione.

Riceve depositi a custodia **APERTI e CHIUSI**, titoli di credito, manoscritti di valore ed oggetti preziosi

Per i depositi aperti la Banca si incarica della verifica delle estrazioni e dei coupons ed incasso delle obbligazioni estratte.

Tariffa dei depositi **aperti**:

L. 1 per ogni mille lire di valore dichiarato in ragione d'anno e con un minimo di L. 5.

Tariffa dei depositi **chiusi**: L. 0,50 per ogni L. 1000 per un anno

" 0,30 " " " 6 mesi

" 0,20 " " " 3 "

Premiata con Medaglia d'oro all'Esposizione di Brescia 1904

La Banca è aperta tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 15,30. La Banca è istituita a scopo di beneficenza; accorda condizioni agli Istituti Religiosi.

Edizioni Hoepli - Milano

Manuale della Bibbia a cura di mons. L. GRAMATICA e prof. G. CASTOLDE; manuale Hoepli, 1924, L. 16.50

Paolo di Tarso: le epistole, 2ª ed. curata da L. ASIOLI, tradotte da G. M. ZAMPINI; 1924, prezzo „ 16.—

R. LARICE. *Storia del Commercio*, 4ª ed. 1924, „ 9.—

Queste ottime e utilissime pubblicazioni recenti dell'ed. ULRICO HOEPLI si presentano completamente rifatte e aggiornate secondo gli ultimi studi. La nota competenza dell'illustre concittadino mons. Gramatica, Prefetto dell'Ambrosiana, ci dispensa dal raccomandare il nuovo Manuale biblico. Il pensiero di S. Paolo è reso esatto e cristallino nella limpida prosa dello Zampini. Utile e interessante anche la storia del Commercio del Larice.

BANCO DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI
MAZZOLA, PERLASCA & C.

CORRISPONDENTE DELLA BANCA D'ITALIA DEL BANCO DI NAPOLI E SICILIA

RICEVE

Versamenti in conto corrente con chèque e per corrispondenza
Depositi a risparmio libero / Depositi vincolati
Depositi a piccolo risparmio

Per depositi d'importanza fa condizioni da convenirsi

/ Riceve in amministrazione ed in custodia titoli pubblici /

Accorda sconti, conti correnti, cambiari garantiti e per corrispondenza. Assume speciale servizio d'incasso effetti alle condizioni e per le piazze indicate da apposita nuova tariffa

Emette propri assegni sulle piazze ove esistono sue dipendenze su piazze gestite da suoi corrispondenti, nonché sulle sedi e succursali della Banca d'Italia.

Emette assegni liberi della Banca d'Italia

UFFICIO CAMBIO

Compra e vende titoli pubblici a contanti e a termine, (cheques) biglietti e monete estere.

Paga e sconta cedole e titoli estratti.

Emette assegni sulle principali città dell'estero.

Fa riporti di rendite, obbligazioni ed azioni di primo ordine.

Riceve depositi nominativi mensili con tasso da convenirsi entro il 20 d'ogni mese.

:: / N. 70 Filiali nella Provincia di Brescia / ::

∞ Affitto Cassette di sicurezza ∞

Recenti edizioni della - Libreria Editrice fiorentina:

- A. CHIAPPELLI *Pistoia*. - Un vol. con ill. . . . L. 12.—
S. AGOSTINO *La prima istruzione cristiana*. Traduzione del trattato *De catechizandis rudibus* a cura di G. De Luca „ 6.—
R. H. BENSON. *Paradossi del Cattolicesimo*. Versione dall'inglese „ 6.—